

SPETTACOLI

Migliaia di chilometri sulle strade d'America, inviti e ricevimenti in tutto il mondo. Amicizie

tra gangster, poveri diavoli e teste coronate. Pochi maestri, infiniti allievi, condannato a essere sempre il migliore. **Esce in Italia in versione integrale l'autobiografia dell'uomo che cambiò il jazz**

Duke Ellington

Fare rumore e sentire musica

DUKE ELLINGTON

**I Cotton Club.** La sala era al secondo piano dell'angolo di nord-est fra la Centoquarantaduesima Strada e Lenox Avenue; sotto c'era l'ex Douglas Theatre, più tardi diventato il Golden Gate Ballroom. La sala superiore era stata pensata come sala da ballo, ma l'ex campione dei pesimassimi Jack Johnson l'aveva diretta come Club De Luxe. Per quei tempi era un gran cabaret, con quattro-cinquecento posti a sedere. [...] Gli artisti erano ben pagati e i prezzi per i clienti erano alti. C'erano dodici ballerine e otto show-girl, tutte pupe carinissime. E si vestivano così bene! La domenica sera, quando le celebrità riempivano il locale, uscivano elegantissime dai camerini. Ogni volta che arrivavano, le star e la gente ricca dicevano: «Oh cielo, e quella chi è?». Erano splendide, ma oggi sembra che ragazze così siano scomparse. [...] Qualche volta mi domando che cosa sarebbe diventata la mia musica, se allora non fossi stato esposto ai suoni e alle atmosfere di quella gente sensibile e profonda: cantanti, ballerini, musicisti e attori di Harlem.

**In a Sentimental Mood.** Due ragazze che conoscevo avevano litigato perché una aveva soffiato il ragazzo all'altra. Allora mi sedetti fra loro, suonai il pianoforte per rabbionirle e dedicai loro una canzone nuova. A loro piacque, la canticchiarono e le cose tornarono tranquille. Più tardi la canzone fu chiamata *In a Sentimental Mood*.

Un'altra hit, *Solitude*, arrivò più o meno nello stesso modo di *Mood Indigo*. In uno studio di registrazione nel settembre 1934, a Chicago, avevamo tre pezzi pronti e ne occorreva un quarto. L'orchestra che ci precedeva suonò più del previsto e io riuscii a buttarlo giù mentre aspettavo. Scrisi la partitura di *Solitude* in piedi, in venti minuti, appoggiato alla vetrata dello studio. Dopo che fu suonata e registrata la prima volta, nello studio tutti erano commossi, tecnico compreso.

**Duelli musicali.** Il locale di Mexico fu teatro di molte battaglie musicali. Ogni mercoledì sera c'era una gara di fiati, e ogni volta veniva scelto uno strumento diverso. Una settimana erano di turno le cornette, poi i sax alti, i clarinetti eccetera, finché arrivava la volta dei suonatori di tuba. Il locale era talmente piccolo che ci potevano stare soltanto una o due tube. Le altre si schieravano fuori sul marciapiede e aspettavano. All'epoca la gara di virtuosismi era lo sport più popolare tra i musicisti professionisti. Non dimenticherò mai la sera che furono di scena Fats Waller, James P. Johnson e "The Lion". Purtroppo non c'erano ancora i registratori.

**In viaggio.** Ho visto parecchie volte l'aurora boreale. Ma una sera in Canada, mentre io e Harry Carney eravamo in viaggio da Three Rivers, nel Quebec, a North Bay, nell'Ontario, sulla Route 17, ne capitò una meravigliosa. Ci pareva di essere due ometti seduti dietro due uomini alti in un enorme Radio city, mentre si stava rappresentando uno spettacolo teatrale. Non si vedevano i suonatori, ma soltanto le ombre e i riflessi degli artisti che andavano e venivano davanti a un fondale illuminato. Era il più grande spettacolo che avessi mai visto e continuò finché dovetti uscire dalla macchina. [...]

Metà delle volte, in viaggio, io e Harry arriviamo nella città dove dobbiamo suonare, persuasi che l'altro sappia dov'è il posto o abbia una mappa in tasca. Ma ogni tanto capita che nessuno di noi due lo sappia. «Tranquillo!», dico, e andiamo da un benzinaio, dove Harry dice: «Il pieno, per favore». Dopo essermi sgranchito, chiedo al benzinaio: «Samica dove suona Duke Ellington, stasera?». Di solito il tipo risponde: «Oh, giù all'Auditorium, al semaforo a tre isolati da qui girate a sinistra, poi la prima a destra, poi sempre dritto, non potete sbagliare».

**Miles.** Quando una volta, una signora del pubblico lamentò che non riusciva a capire quello che stava suonando Miles, lui rispose con una delle sue sagge sentenze sull'arte: «Io ho impiegato vent'anni di studi e di esercizi per fare quello che sto facendo in questo concerto. Come può pensare, lei, di ascoltare e capire in cinque minuti?». Quanto era vero, era vero e universale. Ah Miles!

**La musica.** Per me la musica è sensazione, assimilazione, prefigurazione, adulazione, reputazione. Mi porta in posti nuovi, mi fa fare nuove esperienze. Mi procura inviti per occasioni interessanti in Nord e Sudamerica, Europa, Africa, Asia, Australia. In India ho sentito odori che non ho sentito in nessun altro luogo. In Svezia ho visto cieli che altrove non ci sono. In Africa ho ascoltato tamburi lontani. In Brasile ho ricevuto dalla cuica forti passioni. A Phoenix ho visto un disco volante; un arcobaleno di luna a Reno; neve e nebbia a Toronto; neve, lampi e tuoni a Chicago; quattro arcobaleni tutti insieme a Stoccolma; e un anno esatto dopo la morte di Billy Strayhorn, alla stessa ora e nello stesso minuto, ho visto una celebrazione nel cielo, uno squarcio tra le nuvole su un'autostrada del New Jersey.

**Alla Casa Bianca.** Suonammo a Washington al ballo ufficiale per l'insediamento del presidente nel gennaio 1969, e quando entrò Nixon nella sala da ballo si fermarono tutti. La prima cosa che disse fu: «Come direbbe Duke Ellington, non significa nulla se non c'è quel certo swing». [...] Quando andai a trovare il pre-

sidente Eisenhower e a suonare per lui alla cena dei corrispondenti alla Casa Bianca, mi fu data una sontuosa suite al Mayflower Hotel. Mentre uscivo dall'ascensore nella hall, il presidente entrava. Mi salutò con calore e poi, mentre me ne andavo, mi gridò forte: «Ehi, Duke, non dimenticarti di suonare *Mood Indigo*».

**Menestrello da strada.** Sono qui, cinquant'anni dopo, e ancora butto i musicisti giù dal letto per farli lavorare, per poterli ascoltare, così loro possono guadagnare da vivere per le loro famiglie. Questo, però, non altera la prospettiva del menestrello di strada, che talvolta immagina di prendere forbici e carta o cartone e di ritagliare delle figurine. Le porta fuori, all'angolo della strada, e le mette in mostra, piegandole e tirandole in modo che facciano rumore. Naturalmente il rumore è la cosa principale, perché la gente lo sente, e quando gli piace, dice: «Lo compro». Così gli faccio avere il rumore. E io raccolgo le mie figurine e torno fuori il giorno dopo, in un altro angolo di strada, per vedere se riesco a far piacere il rumore a dell'altra gente.

## Duca di corti affollate sovrano di regni solitari

GIANLUCA MONASTRA

La musica era la sua signora. La fortuna il suo angelo custode. Edward Ellington, più semplicemente Duke, non l'ha mai dimenticato, anzi ha adorato ricordarlo con la civetteria di chi si celebra cosciente di non essere un predestinato. Non ci sono giorni polverosi e quartieri miserabili da cancellare, non ci sono neppure dosi di droga nascoste nelle custodie degli strumenti con le quali sfidare il proprio talento. Duke è diverso, non è una delle tante leggende maledette del jazz, è una fiaba di teste coronate e caviale ghiacciato, orchidee e amici maharajah. Questo è Duke, o almeno ciò che lui stesso ha scelto di esaltare nella sua autobiografia, *La musica è la mia signora*, in uscita per minimum fax.

Da bambino quasi preferiva dipingere che prendere lezioni di piano e il suo apprendistato passa più dalle sale da ballo che dai severi maestri in cravatta scura. La paura del palcoscenico? Quella, confida, la sconfisse vendendo pop-corn sugli spalti affollati degli stadi, quando era così piccolo che la sua testa poteva stare benissimo stretta nel guantone di un giocatore di baseball. Più cresceva e più adorava ascoltare gli altri suonare e imparò presto che, dall'altra parte del piano, c'è sempre una bella ragazza che si scioglie fissando il musicista. Particolare non indifferente, per uno come lui.

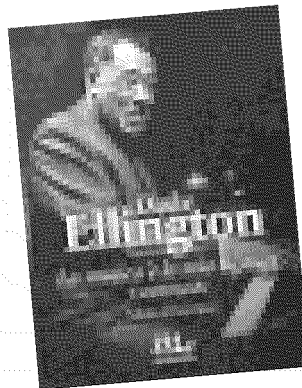
Nei locali di Washington, all'alba della carriera, Duke ricorda di essersi creato «una tale reputazione sul palcoscenico da essere costretto a studiare musica seriamente per conservarla». Tipico di Duke. C'è tutta la sua spavalderia in questi eccessi al limite del paradosso, una disinvoltura mai arrogante, ma indispensabile all'immagine di sé che preferiva. Duke arbitro di sfide fra bevitori che ingolla più whisky dei concorrenti. Duke che col suo ritmo fa miracolosamente alzare dalla sedia a rotelle un Lazzaro dello swing e scrive la partitura di *Mood Indigo* in un quarto d'ora, mentre la madre prepara la cena. Duke che improvvisa una camera d'eco perfetta chiudendo un microfono nel bagno e che per rabbonire due ragazze si siede al piano e inventa una canzone nuova: *In a Sentimental Mood*. Duke «il navigatore più bravo del mondo», capace in macchina di orientarsi ovunque con un'occhiata distratta alla posizione del sole. Duke che a Chicago incassa la protezione di Al Capone e nelle suite da Grand hotel si gusta, in vestaglia di seta, la sfilata e l'inchino di tutto il personale.

Chissà fino a che punto la fantasia si prende gioco della realtà, ma tutto è verosimile nel regno di Ellington e questo può bastare. Anche perché nel racconto lungo una vita intera stavolta c'è altro da scoprire. In mezzo a iperboli, imprese, e omaggi ai grandi del jazz della sua scuderia, trovano spazio imprevedibili attimi di tenerezza nei quali il Duca si lascia stregare dalle piccole cose: le tartarughe che depongono le uova su una spiaggia indiana, le barche veloci sul fiume di Bangkok, il rintocco di un campanile nella notte

scandinava, il flauto di un suonatore cieco accovacciato in un angolo della periferia del mondo. Magari è un modo di confessarsi senza aprirsi davvero. O forse, più banalmente, è l'ennesima occasione per ribadire quanto sia riuscito a conquistare il successo nel tempo. E nello spazio. Nel tempo esaltando con le sue composizioni un'orchestra di talenti selezionati con lo scrupolo del cacciatore di pietre preziose. Nello spazio girando instancabilmente il pianeta in ogni punto cardinale: il successo lo faceva sentire a casa ovunque e i posti, per lui, erano così accoglienti «che anche i gabbiani sembravano riconoscerli».

In quei lunghi viaggi Ellington subiva il fascino dell'aristocrazia del potere, sentendosi, comunque e ovunque, a proprio agio accanto a principi e sovrani. Non per spudoratezza, ma grazie all'istintiva aria da diplomatico e all'eredità del padre maggiordomo che gli aveva insegnato a scegliere a tavola le posate giuste al momento giusto.

L'atmosfera della corte era talmente ammaliante per lui da spingerlo a ricrearsene una personale: un universo esclusivo di sax e tromboni, manager e barbieri, che teneva stretto al fianco cinquantadue settimane all'anno per paura di rompere l'incantesimo. In quella corte regnava illuminato, garantiva buoni compensi e chiudeva un occhio davanti alle bizzarrie dei più estrosi, ma per nessuno era uno scherzo raggiungere il cuore del trono: Ellington era troppo sofisticato, troppo consapevole della propria grandezza, troppo Duke, per concedersi completamente. Soltanto qualcuno c'è riuscito. Uno su tutti, il suo alter ego e compagno di viaggio preferito, il compositore Billy Strayhorn, il genio con la faccia da fumetto con il quale, anche conversando al telefono, scriveva capolavori. E non smetteva mai di sognare.



### IL LIBRO

Esce in questi giorni *La musica è la mia signora*, l'autobiografia di Duke Ellington in versione integrale. L'autore di capolavori come *Mood Indigo*, *Solitude*, *Sophisticated Lady*, ripercorre uno spaccato di storia personale e musicale dall'epoca del Rinascimento di Harlem alla Seconda guerra mondiale, dal difficile dopoguerra agli anni Sessanta. Il libro, a cura di Franco Fayenz, è pubblicato da minimum fax (500 pagine, 17 euro) nella collana dedicata ai grandi della musica che comprende le autobiografie di Miles Davis (*Miles*), Louis Armstrong (*Satchmo*), Chet Baker (*Come se avessi le ali*), Ray Charles (*Brother Ray*)



# Duke Ellington

## ESERCIZI DI STILE

Qui in alto, Duke Ellington con lo stile e l'eleganza che ha sempre esibito. Nell'altra pagina, Ellington al piano negli anni Quaranta.

www.ecostampa.it

